

a Emmanuelle Béart  
in «Nelly et Monsieur Arnaud»

Neanche comincio a descrivergli com'era vestita che già mi ferma.

– Sa cosa? Mi sembra che questa storia non rappresenti affatto un problema, per lei.

«Andiamo bene, – penso, – manco ho iniziato e già *ti sembra?*»

– Come fa a dirlo, scusi?

– È il tono che usa. Sembra orgoglioso di sé.

Lo fisso. Ci metto un po' a riconoscere che è vero.

– Sí, in un certo senso lo sono.

– Ha visto.

Dio, come lo detesto quando ha ragione.

– Mi gratifica che lei mi ritenga all'altezza di abbordare una bellissima donna, – rilancio, sfrontato.

Mi guarda, inclinando appena il capo sulla spalla destra. Ed eccogli in faccia un bel sorriso soddisfatto.

– Molto bene, – osserva.

– Molto bene cosa?

– Considero un buon segno non vergognarsi della propria vanità.

Non so perché la sua risposta mi irrita.

– Posso chiederle una cosa?

– Certo.

– È proprio necessario che quello che dico abbia un contenuto problematico?

Lui mi scruta, non parla, ma è evidente che pensa: «Allora che cacchio ci vieni a fare qua, scusa tanto?»

– Certo che no, – mente, con impeccabile professionalità.

– Okay. Allora da oggi in poi verrò a raccontarle quanto sono felice e appagato. Che dice se porto anche un proscchino?

Non parla. La mia battuta resta lí, un ingombro imprevisto piazzato al centro della stanza. Non mi piace il mio atteggiamento. E comincia a piacermi ancor meno il fatto di venire qui a scoprirlo.

– Perché è diventato così aggressivo? – fa lui, con interesse da ricercatore.

– Non so. Forse perché volevo semplicemente raccontarle una cosa senza che me la spiegasse prima ancora di sentirla.

Lui scruta l'aria e annuisce.

– D'accordo. La prego, continui.

– Semmai, «La prego, inizi».

Prende fiato. Le spalle si sollevano e ricadono su se stesse.

– La ringrazio della precisazione.

– Cos'è, adesso mi diventa aggressivo lei, Mr. Wolf? Corruga la fronte.

– Prego?

– Wolf. Harvey Keitel in *Pulp Fiction*. «Risolvo problemi», non l'ha visto?

– Ah. Ma sí. Be', spiritoso.

Non ride.

Segue pausa.

– Comunque guardi che questa storia è un problema

eccome, – dico.

– In che senso un problema?

– Nel senso che sto soffrendo.

– Sia piú esplicito.

– Cosa vuol dire?

– Non riesce a dormire, a lavorare, ha perso l'appetito, accusa un diffuso senso d'inutilità nelle occupazioni d'ogni giorno?

Lo fisso, mentre la stima per lui mi abbandona. Per comunicarglielo scelgo un linguaggio da dottorino perma-  
loso, per il quale mi autospernacchierò piú tardi (nella po-  
lemica si diventa ridicoli, non c'è verso).

– Trovo riduttivo questo suo modo di sintomatizzare la sofferenza.

La mia pillola di saggezza evidentemente lo dissesta, perché si prende un bel po' di tempo per rispondere e, quando lo fa, si giustifica pure.

– Volevo solo che si spiegasse.

Torno all'attacco, ringalluzzito:

– Non voglio spiegare nulla, voglio raccontare.

Come un diretto alla mascella. Smette di guardarmi, si riempie d'ossigeno, emette un sospiro autocritico.

– Ha ragione. Le chiedo di scusarmi. Sono un po' nervoso, oggi.

Restiamo in silenzio venti secondi. Penso che sarebbe il caso di andarmene. Me lo dico piú volte, forse mi agito sulla poltrona lottando contro quell'impulso, non so.

Dovrei lasciare questa stanza, non va bene che racconti i fatti miei a qualcuno con cui sto a farmi le bucce sulle parole da dieci minuti; dovrei sentirmi immune da ogni ostilità, sereno nel dire quello che penso, e non preoccuparmi di accumulare punti a favore.

Lui non parla, non collabora, non mi spinge né ad an-

dare né a restare, vuole che mi senta libero di fare come credo, e nello stesso momento in cui gli riconosco questa correttezza gliela svaluto: è così contrattuale la sua comprensione, così esplicitamente dovuta, siamo qui in forza di un patto, abbiamo un tempo che ci vincola e soprattutto un fine, ed è l'onerosità di questo rapporto la caratteristica che lo rende inevitabilmente inautentico.

La verità, che conosco anche troppo bene, è che non ho più un amico a cui raccontare le cose che mi capitano. Che in giro non si trova più niente di gratuito. E io sono così stanco di pagare tutto.

Ho incontrato una donna, molto bella. La precedevo alla fila del check-in, dovevo prendere un aereo per Verona. Stavo sentendo un pezzo con la cuffietta, lei s'è sporta in avanti con la testa, attratta dalla melodia della canzone, che poi era *Piano piano dolce dolce* di Peppino di Capri. Mi sono voltato, ho rinculato per la sua bellezza (somiigliava vagamente a Emmanuelle Béart, ma molto più decisa nei tratti) nel preciso momento in cui il pezzo faceva:

E cerco di distrarmi e non pensare  
ho tanti inviti e dico sempre no  
Potresti farti viva all'improvviso  
e che diresti se non fossi qui

Al che lei ha spalancato gli occhi in segno di riconoscimento e mi ha riso in faccia.

Il fatto è che io ho questa passione ambigua per le canzonette italiane anni Settanta. Da quando si trovano su internet non posso farci niente, me le procuro tutte e poi le sento pure.

Per non fare figuracce (nel caso qualcuno mi chiedesse di dare un'occhiata alla playlist), aggiungo un po' di jazz (non mi piace il jazz), qualche chitarrista di nicchia tipo

Preston Reed, *Synchronicity* dei Police e poi uno dei miei dischi preferiti in assoluto, *Second Contribution* di Shawn Phillips (che però non sento mai perché mi dà una malinconia tremenda), ma la verità è che quella che ho voglia di ascoltare da un paio d'anni a questa parte è la musica leggera italiana anni Settanta.

A motivarmi non è il gusto del trash, quella tendenza cafona che va tanto oggi, per cui si torna indietro nei decenni in cerca delle mode popolari scadute esibendo una competenza in materia manifestamente ipocrita allo scopo di mostrarsi spiritosi ed evoluti. È proprio che mi piace riascoltarli, certi pezzi. Gli arrangiamenti mi fanno tenerezza. Sarà perché mi ricordano la radio, che ne so. E poi mi diverto (nel senso che m'incuriosisco) a rileggere i testi. Ci penso su, proprio. All'epoca non ci si pensava mica, alle parole delle canzonette. Le si canticchiava e basta, e forse era giusto così: quando senti una canzone non stai mica a chiederti di che parla. È stato con l'avvento del cantautorato che abbiamo cominciato a fare i profondi e tutto il resto. Ma se uno li legge, certi testi di allora, e fa un minimo di confronto, si accorge subito che non erano mica peggio di quelle canzoni che ripetevano due volte la seconda strofa, se capite quello che intendo. Anzi, in molti casi non c'è neanche, il confronto.

Prendete, che so, 'A *canzuncella* degli Alunni del Sole, oppure *Minuetto* di Mia Martini (che poi è di Franco Califano, ma lei la interpretava con una grazia struggente, ineguagliabile): sono canzoni che hanno delle parole di una tale spudoratezza nel lavare in pubblico i panni sporchi dell'amore, da farti letteralmente chinare la testa (un po' come se ti avessero confidato una cosa privatissima, di cui sai che dovrai avere cura); altro che certi seminari per voce e chitarra che a volte duravano (giuro) UNA FACCIATA INTERA DI LP

e avevano la dotazione armonica di un carillon inceppato.

E questo per non parlare di altri intoccabili considerati anche molto fighi dalle adolescenti dei licei (soprattutto classici) dell'epoca (quelli, per intenderci, con gli occhioni alla *Ma perché nessuno mi capisce* che ogni tanto venivano evocati dalle compagne di classe con aggiunta di: «Ma quant'è bellino!»; al che tu guardavi in faccia gli amici e facevi: «Màh»), che scrivevano dei testi così ermetici da farti venire il sospetto che neanche loro ci capissero una mazza.

E comunque, quando la Emmanuelle Béart del check-in mi ha colto in flagranza d'ascolto di *Piano piano dolce dolce*, invece di dirle, come sarebbe stato giusto fare: «Cosa ride, imbecille? Si sente così al di sopra di Peppino di Capri?»; ho reagito da poveraccio, assecondando la mia innata tendenza alla subordinazione nei confronti dell'altro sesso, e con una coda di paglia di quelle che ti restano nel curriculum mi sono lanciato in una giustificazione pietosa dell'interesse squisitamente intellettuale che nutro per la musica leggera, con una tale abbondanza di argomenti (a un certo punto mi pare di aver citato Bach) che Emmanuelle, mossa a sincera tenerezza, mi ha detto, semplicemente:

– Guardi che non c'è mica niente di strano se le piace Peppino di Capri.

E meno male che proprio allora è arrivato il mio turno al check-in, per cui mi sono fatto assegnare il posto con una fretta totalmente immotivata (ero in anticipo di quasi un'ora sull'imbarco) e sono fuggito a gambe levate dalla coda senza neanche salutare Emmanuelle Béart, tuffandomi nella folla con la speranza che dimenticasse al più presto la mia faccia (è incredibile che alla mia età si possano toccare ancora certi fondi).